

Sei Sì con i referendum per dire no alla “cattiva scuola” e alle distruzioni ambientali

Prof. CARMELO LUCCHESI (Cesp Sicilia)

In due anni il governo Renzi ha imposto una lunga serie di distruttive “riforme”, basate sulla centralità del mercato come legge-guida nella società:

- con la legge 107/15 ha attaccato il carattere pubblico della scuola,
- ha gonfiato la precarietà nel lavoro col Jobs Act,
- ha prodotto una nuova ondata di mercificazioni dei beni comuni: acqua (in aperto disprezzo dell’esito del referendum del 2011), territorio (con il decreto *Sblocca Italia* ha accentuato la devastazione ambientale, della quale le trivellazioni, in mare e in terra, e l’imposizione di una marea di inceneritori in tutta Italia, costituiscono gli elementi più eclatanti).

A fronte di tale scempio, le mobilitazioni sociali hanno costituito esperienze fondamentali, ma non sufficienti a bloccare i provvedimenti governativi; per cui è ora necessario un salto di qualità nella loro connessione.

Per questo, ***il movimento per la scuola pubblica, il movimento per l’acqua e le campagne contro gli inceneritori e le trivelle hanno deciso di lanciare una stagione di referendum sociali***, a partire dal 9 aprile 2016. Una straordinaria campagna dal basso che punti a cancellare i più odiosi provvedimenti della legge 107/2015 per la scuola e a cambiare le politiche ambientali, a partire dallo stop definitivo alle trivellazioni petrolifere e all’eliminazione degli inceneritori. Referendum che siano capaci di rafforzare e unificare la mobilitazione sociale e di estendere il coinvolgimento diretto delle persone, al fine di disegnare un altro modello sociale.

Questa complessa, innovativa e promettente alleanza sociale ha individuato ***sei quesiti referendari***.

Quattro riguardano l’istruzione, contro la legge 107 e la “cattiva scuola” di Renzi, un quesito mira a bloccare le trivellazioni e un sesto la costruzione di inceneritori.

I QUESITI SCOLASTICI

Nell’elaborazione dei quesiti referendari siamo partiti dal presupposto che non era possibile chiedere l’abrogazione dell’intera legge perché la Corte Costituzionale avrebbe sicuramente giudicato inammissibile il quesito, in quanto non omogeneo e non univoco, perché la L. 107/15 regolamenta materie diverse tra di loro e l’elettore poteva essere d’accordo per l’abrogazione, per esempio, del premio di merito, ma contrario all’abrogazione dell’obbligo della formazione: la sua libertà di voto sarebbe stata coartata, dovendo esprimersi con un Sì o con un No su entrambe le questioni contemporaneamente. Inoltre, sarebbe stato politicamente assurdo chiedere anche l’abrogazione delle assunzioni!

Si trattava, quindi, di scegliere un numero limitato di quesiti che, considerati unitariamente, lanciassero un chiaro messaggio politico di critica radicale al modello di scuola della L. 107/15: aziendalizzazione della scuola pubblica, gerarchizzazione, competizione individuale tra i docenti, subordinazione della didattica agli interessi imprenditoriali e concorrenza tra le scuole alla ricerca di finanziamenti con modalità privatistiche.

I quattro quesiti sulla scuola mirano a eliminare :

- **I SUPERPOTERI CONCESSI AI PRESIDI attraverso**

- ✓ CHIAMATA NOMINALE DEI DOCENTI

- ✓ DISTRIBUZIONE DISCREZIONALE DI DENARO A UNA PARTE DEI DOCENTI PER UN PRESUNTO “MERITO”;

- **L’ASSERVIMENTO DELLE SCUOLE AGLI INTERESSI DELLE IMPRESE attraverso**

- ✓ l’obbligo alla “alternanza scuola-lavoro” per almeno 400 ore ai tecnici/professionali e 200 ore ai licei,

- ✓ le donazioni private, detratte dalla fiscalità, a singole scuole.

I QUESITI CONTRO I SUPERPOTERI AI DS

LA CHIAMATA NOMINATIVA DEI DOCENTI DA PARTE DEL DS PER INCARICHI SOLO TRIENNALI ANCHE NON RINNOVABILI

La L. 107/15 assegna al DS il potere discrezionale di scegliersi i docenti della *sua* scuola, creando per i neo assunti (ma a regime anche per tutti i soprannumerari e i docenti che fanno domanda di trasferimento) una situazione che con un ossimoro potremmo definire da “precari di ruolo”. La non rinnovabilità dell’incarico mette i docenti in una condizione di continua ricattabilità sia nell’ambito degli organi collegiali, sia nella gestione concreta del lavoro in classe. Con l’abrogazione, la norma di risulta prevede che sia l’USR a provvedere “*al conferimento degli incarichi ai docenti*” con le modalità consuete, basati su criteri oggettivi e predeterminati.

Il premio del cosiddetto *merito individuale*.

Il secondo quesito è incentrato sull’abrogazione del premio di merito e del potere del DS di assegnarlo valutando il lavoro in classe dei docenti (e i relativi risultati) e di tutto quello che ne consegue. Quindi, si chiede l’abrogazione della competenza del *Comitato di valutazione* di individuare i criteri per la valutazione del merito e, di conseguenza, della presenza nel Comitato stesso di quelle componenti che erano previste nella L. 107/15 solo per quella competenza: studenti, genitori e esperto esterno (di fatto un altro DS). Così, il Comitato tornerebbe alla composizione e alle competenze previste dal TU: docenti scelti dagli organi collegiali e DS che esprimono un parere sull’esito del periodo di prova dei neo assunti.

Resterebbe in vigore lo stanziamento del fondo di 200 milioni all’anno e la natura di salario accessorio della relativa erogazione, ma abrogando la destinazione alla valorizzazione del merito. In tal modo, anche per effetto dell’articolo 31 del CCNL, la norma di risulta non sarebbe contraddittoria perché resterebbe normato l’utilizzo del fondo tramite il rinvio alla contrattazione integrativa nazionale. La destinazione sarebbe tesa alla *valorizzazione del personale docente anche precario*, senza alcun riferimento al merito. Abrogare anche lo stanziamento del fondo avrebbe comportato alti rischi di inammissibilità perché lo stanziamento è previsto anche dalla legge di bilancio che non può essere oggetto di referendum (ex art. 75 2° Corte Costituzionale).

Dovremo condurre un'efficace battaglia politico culturale per far capire che i primi due quesiti non sono referendum corporativi "per i docenti", ma per il modello di scuola previsto dalla Costituzione.

Non è che tra i docenti non esistano differenze anche qualitative (come tra tutti gli esseri umani), ma il problema è: la scuola ha bisogno di competizione individuale o di collegialità e cooperazione effettive? Inoltre, nello scenario peggiore di applicazione della chiamata nominativa e della valutazione del merito avremmo la prevalenza di fattori lobbystici e/o personalistici, se non addirittura da servilismo e clientelismo.

Ma anche ipotizzando che il DS riesca a scegliere veramente i più bravi avremmo un peggioramento qualitativo. È prassi costante che nella scuola pubblica vi siano diverse idee sulla programmazione didattica, sull'articolazione dei contenuti, sulle diverse teorie o scuole di pensiero nell'ambito dei vari saperi disciplinari, sul bisogno di semplificare l'approccio o di abituare alla complessità, sul ragionare per modelli, magari alternativi tra di loro, sull'approccio induttivo o deduttivo, sui criteri di valutazione. Se il DS - che presiede gli scrutini, il Collegio ed è membro del Consiglio d'istituto - deve giudicare il lavoro di un docente è perlomeno possibile, se non probabile, che una buona parte dei docenti assimilerà le idee, i criteri di valutazione di chi dovrà giudicarli! È chiaro che l'effetto sarebbe una drastica riduzione del pluralismo, della libertà di insegnamento e della democrazia collegiale! Ma la Costituzione ha dato centralità alla scuola pubblica perché essa garantisca il pluralismo, perché lo studente nel corso dei vari anni possa venire a contatto con diverse visioni dei vari saperi disciplinari, al contrario di quello che accade nelle scuole di tendenza o peggio ancora nelle scuole di mercato, che soddisfano i bisogni dei clienti vendendo titoli di studio e non istruzione.

I QUESITI CONTRO L'ASSERVIMENTO DELLE SCUOLE AGLI INTERESSI DELLE IMPRESE

L'OBBLIGO DI ALMENO 400 ORE NEL TRIENNIO DI ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO PER GLI ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI E DI 200 ORE PER I LICEI

La formazione aziendale comporta il rischio della subordinazione degli obiettivi didattici e culturali della scuola pubblica agli interessi imprenditoriali. È chiaro che gli studenti devono essere in grado di inserirsi nel mondo del lavoro, ma forniti di strumenti cognitivi che li mettano in grado di capire in quale contesto si collocano, per chi si produce, per quali scopi, in quale modo. Invece, la formazione aziendale si caratterizza nel migliore dei casi per l'apprendimento rapido di nozioni o saper fare decontestualizzati, da smettere rapidamente per acquisire altri saperi e saper fare analoghi, come è tipico di una forza lavoro flessibile e precaria. Poi, nel peggiore e più diffuso dei casi, essa è lavoro gratuito (come già succede spesso con gli stage aziendali dei tecnici e dei professionali) o sottopagato come accade per la sperimentazione dell'apprendistato (gli apprendisti sono sotto inquadri di due livelli).

Ma un'abrogazione di tutta la normativa sull'alternanza scuola-lavoro avrebbe comportato alti rischi di inammissibilità e significativi problemi di consenso politico. Per cui, abbiamo scelto di focalizzare l'abrogazione solo sull'assurdo obbligo di un monte orario così impegnativo che rende impossibile anche la selezione di quei soggetti che garantiscono una formazione organica con il lavoro in classe. In tal modo non avremmo una drastica riduzione delle ore di lezione e soprattutto l'alternanza scuola-lavoro verrebbe più facilmente ricondotta ad un'attività complementare e non sostitutiva dell'attività curriculare di insegnamento.

LE EROGAZIONI LIBERALI ALLE SINGOLE SCUOLE SIA PUBBLICHE CHE PARITARIE

Per esse la L. 107/15 prevede una consistente incentivazione fiscale con un credito di imposta del 65% nel 2015 e 2016 e del 50% nel 2017. Con una sapiente operazione di taglio e cucito resta in vigore il credito d'imposta che è materia fiscale che non può esser oggetto di referendum, ma viene abrogato la destinazione alle singole scuole, per cui la donazione andrebbe al sistema nazionale di istruzione, che poi li assegna alle scuole secondo i criteri generali di ripartizione, ma senza la scelta della scuola da parte del donatore.

Quindi, verrebbe meno una modalità privatistica di finanziamento per cui le scuole sarebbero in competizione tra loro per accaparrarsi finanziamenti sul mercato, anche da parte di imprese, con le conseguenze didattiche immaginabili nella logica di mercato del *do ut des*.

Non avremmo, inoltre, scuole di serie A di serie B in base alla provenienza socio-economica degli studenti.

Ma soprattutto non scatterebbe un vero e proprio favore per le scuole private che potrebbero usare meccanismi elusivi facendo risultare come donazioni una parte delle spese di iscrizione. Infatti, se per esempio la spesa effettiva fosse di 5.000 euro si potrebbe: versare come retta solo 2100, in modo da sfruttare al massimo la detrazione di imposta del 19% di 400 euro (sui 2100 formalmente versati), e versare i restanti 2900 euro come donazione, ottenendo un risparmio fiscale di 1885 euro (il 65% di 2900 euro). Il risultato sarebbe un risparmio fiscale complessivo di 2.285 euro, per cui la famiglia che iscrive il figlio alle paritarie pagherebbe di fatto solo 2715 euro: quasi la metà delle effettive spese di iscrizione sarebbe pagata dallo Stato, cioè da tutti i contribuenti!

I QUESITI AMBIENTALI

ZERO TRIVELLE

Il quinto quesito mira a bloccare nuove "attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi" su tutto il territorio italiano (mari compresi, anche oltre le 12 miglia).

Non riguarda le concessioni già assegnate dallo Stato, perché colpirle lo avrebbe reso inammissibile. Dopo il referendum del 17 aprile contro le concessioni già esistenti in mare nelle prime 12 miglia, un quesito sui progetti nella restante parte del territorio italiano.

Votare "Sì" significa voler bloccare tutti i nuovi progetti di perforazione e estrazione, ridurre devastazioni e problemi di salute connessi ai progetti petroliferi e rispondere alle analisi di scienziati di tutto il mondo: estrazione e combustione degli idrocarburi causano sconvolgimenti climatici, con grave rischio per la vivibilità della Terra. Le attuali richieste dei petrolieri per nuove concessioni in terraferma e in mare sono oltre 100, su vastissime aree del Paese.

ZERO INCENERITORI

Il sesto quesito mira ad abrogare norme di legge che vogliono imporre l'attuazione di nuovi inceneritori su tutto il territorio nazionale nonché il potenziamento degli attuali, nel quadro di una progettazione nazionale che prosegue pervicacemente su una strada, per lo smaltimento dei rifiuti, che si è già abbondantemente dimostrata distruttiva e ultrainquinante.

Il quesito sugli inceneritori vuole cancellare l'art. 35 della Legge 133/2014, conosciuta come "Sblocca Italia", nelle parti che prevedono:

- la classificazione degli inceneritori di rifiuti quali "**infrastrutture strategiche di preminente interesse nazionale**", e l'individuazione del governo della localizzazione regionale e persino della capacità specifica di quindici nuovi impianti nelle regioni del centro – sud – isole, di fatto sottraendoli alla programmazione dei Piani Regionali di gestione rifiuti;
- l'obbligatorietà del "**potenziamento al massimo carico termico**" di tutti gli impianti senza tenere conto delle autorizzazioni di VIA già rilasciate;
- la loro "**riclassificazione obbligatoria a recupero energetico**";
- la **decadenza del limite regionale di conferimento di rifiuti** che potranno essere prodotti in una Regione ed inceneriti in altre;
- il "**dimezzamento dei termini di espropriazione per pubblica utilità**" e la riduzione dei tempi per la VIA;
- il "**commissariamento delle regioni in caso di mancata ottemperanza**" da parte del governo, che mette "sotto tutela" i poteri costituzionali delle Regioni previsti all'art. 117.

La richiesta di referendum mira a:

- riportare nelle mani delle Regioni il potere di programmazione e gestione in materia di rifiuti, nel rispetto dell'art. 117 della Costituzione, restituendo agli amministratori pubblici e ai cittadini il diritto di decidere sul futuro dei propri territori;
- contrastare l'incenerimento dei rifiuti per tutelare la salute pubblica e l'ambiente dalla conseguente ed irreversibile contaminazione tossica di aria – suolo – falde idriche da polveri ultra-sottili, ceneri e scorie contenenti diossine, pcb e metalli pesanti, dispersi in atmosfera o accumulati in discariche, che entrano nella catena alimentare;
- spostare risorse economiche pubbliche dall'incentivazione di inutile produzione di energia al potenziamento della raccolta differenziata domiciliare e del riciclaggio, incentivando la riprogettazione degli imballaggi ed il recupero di materia, per avviare un nuovo percorso sostenibile di "Economia Circolare", l'unico in grado di produrre una enorme occupazione locale stabile e professionale.

LA PETIZIONE PER L'ACQUA PUBBLICA

Ai suddetti quesiti, si affianca nella raccolta firme una **petizione popolare** (rivolta ai Presidenti di Camera e Senato) per *legiferare in materia di diritto all'Acqua e di gestione pubblica del Servizio Idrico*, presentata dal Movimento per l'Acqua Bene Comune, che ha dovuto rinunciare ad inserire anche il suo quesito referendario, avendo il governo tolto in extremis, a ridosso dell'inizio della campagna, il provvedimento legislativo che si sarebbe voluto abrogare.

Il governo Renzi vuole privatizzare servizio idrico e servizi pubblici locali, contro il risultato del referendum del 2011.

Il Parlamento sta eliminando ripubblicizzazione e gestione partecipativa del servizio idrico dalla nostra legge d'iniziativa popolare sulla gestione pubblica dell'acqua.

Il decreto attuativo della legge Madia sulla riorganizzazione della PA:

- riduce la gestione pubblica dei servizi ai casi di stretta necessità e la vieta per quelli a rete;

- rafforza i soggetti privati;
- promuove la concorrenza;
- reintroduce l'adeguatezza della remunerazione del capitale investito nel calcolo delle tariffe.

Firmare significa schierarsi per

- il riconoscimento del principio per cui l'acqua è un bene comune,
- il ritiro dei decreti attuativi su aziende partecipate e servizi pubblici locali,
- l'approvazione del testo originario della nostra LIP,
- il diritto all'acqua in Costituzione.

I REFERENDUM DELLA CGIL SUL LAVORO

Nella stagione referendaria, oltre ai due quesiti elettorali contro l'Italicum, agiranno anche tre altri quesiti sociali, che riguardano il lavoro e la precarietà, presentati e gestiti in proprio dalla Cgil confederale:

- ❖ il primo, concernente il Jobs Act e la legge Fornero in materia di licenziamenti, ripristinerebbe, se approvato, le norme di legge pre-esistenti che prevedevano l'obbligo di reintegra sul posto di lavoro in caso di licenziamenti illegittimi, estendendo tale fondamentale garanzia anche alle imprese con più di 5 dipendenti;
- ❖ il secondo mira ad eliminare del tutto l'uso dei "vouchers" come forma di pagamento del lavoro precario che ha avuto un'estensione abnorme negli ultimi anni;
- ❖ il terzo intende rendere effettiva la possibilità del lavoratore non pagato dall'appaltatore di potersi rivalere sul committente o sugli altri subappaltatori, limitando l'arbitrarietà e incontrollabilità del sistema degli appalti.

Nel merito i tre quesiti sono ampiamente condivisibili e riceveranno il sostegno dei COBAS. Ma resta davvero negativa la volontà della Cgil confederale di procedere per conto proprio senza aver voluto accettare un'alleanza sociale anche su questi temi e rifiutando la condivisione, con tutto l'arco di forze dei referendum sociali, dell'iter referendario; nonché l'affiancamento ai quesiti di una LIP (Legge di iniziativa popolare) che ripropone tutta la inaccettabile impostazione Cgil in materia di contrattazione e ancor più in tema di rappresentanza sindacale, continuando a perpetrare il dominio monopolistico dei diritti sindacali che ha caratterizzato negli ultimi decenni l'azione di Cgil, Cisl e Uil nel mondo del lavoro.

La raccolta di firme, che parte il **9 aprile**, durerà **90 giorni**.